

# Gaza, la miseria e la sofferenza L'umanità possibile

**Il reportage.** Nella Striscia soffocata dalla povertà l'incontro con una famiglia islamica wahabita. Le distanze e un gesto di carità che apre i cuori

**Pubblichiamo stralci del nuovo libro di Luigi Ginami «Amina» (collana #VoltiDiSperanza n. 20 edizioni Velar-Marnal) in libreria nei prossimi giorni. Il testo racconta di un viaggio nella Striscia di Gaza fatto dall'autore per istituire adozioni a distanza e portare aiuti all'ospedale cristiano**

GAZA

DON LUIGI GINAMI

In questa circostanza della celebrazione solenne in India, voglio ricordare con gioia e ammirazione la figura di Santa Madre Teresa di Calcutta, un modello di carità che ha reso visibile l'amore di Dio per i poveri e i malati. Come affermavo in occasione della sua canonizzazione, «Madre Teresa, in tutta la sua esistenza, è stata generosa dispensatrice della misericordia divina, rendendosi a tutti disponibile attraverso l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. (...) Santa Madre Teresa ci aiuta a capire che l'unico criterio di azione dev'essere l'amore gratuito verso tutti senza distinzione di lingua, cultura, etnia o religione» (Papa Francesco).

I giorni trascorsi a Gaza, sono stati vissuti seguendo le indicazioni della Comunità delle Suore di Madre Teresa di Calcutta che hanno un centro per bambini disabili e una casa per anziani abbandonati. Quasi tutti i loro ospiti sono musulmani perché la Carità non ha religioni.

Come un palcoscenico

Sembra che Gaza sia un palcoscenico dove si rappresenta il dramma di una ciclopica lotta tra la Signora Corruzione e la Serva Carità. Tutte e due sono intelligenti e tutte due lavorano in modo nascosto: ma sono agli antipodi. (...) Detto questo la fo-

tografia della reale povertà della Striscia è quella del mondo musulmano. La minoranza cristiana non vive nella fascia di miseria: proprio questa fascia di miseria era la meta del mio doloroso pellegrinaggio a Gaza e per farlo, seguendo le indicazioni di Suor Delfina, dovevo incontrare la miseria dei quartieri musulmani. Non dunque un autista cristiano con grande macchina, ma una semplice e scassata auto di Kalil e di sua figlia Amal, due musulmani dai quali ho preso ospitalità.

(...) Amal è seduta dietro. Sono felice di essere con loro, loro parlano perfettamente inglese e saranno i miei traduttori. La famiglia di Amina vive fuori la città di Gaza, è un freddo pomeriggio di dicembre, la vecchia auto percorre le strade piene di buche ed entro così in un integralismo islamico molto forte. Per alcuni aspetti mi sembra più forte dell'integralismo musulmano di Garissa... e sono dasolo: un occidentale solo, che ha per guida due musulmani! Dopo circa una mezz'ora la macchina si ferma. Parcheggiamo in uno spiazzo di erba incolta e pietre, tre passi a piedi e ci troviamo davanti ad una porta in ferro arrugginito. Da sotto la porta il fango molle lascia intravedere rivoli di acqua che scorrono vero la strada, penso che probabilmente non vi sia scarico di acqua. Kalil bussa con forza alla porta, Amal mi guarda accennando un sorriso. Lentamente la porta dall'interno si apre e appare una giovane donna di 27 anni, il suo nome Amina, in ricordo di Amina Bind Wahab, madre di Maometto. Lo wahabismo a Gaza, cioè una parte del fondamentalismo religioso a Gaza è molto forte e questa donna appartiene a questa corrente wahabita integralista, ma purtroppo anche non colta. La donna infatti non sa ne leggere

né scrivere. Entriamo ed è uno sconquasso di povertà. Sembra di entrare in un deposito di nettezza urbana: ciarpame accatastato dove si trovano vestiti, piatti, bicchieri, taniche di acqua, fili elettrici. La donna gentilmente mi sorride e si inchina. Salam Alehum: così la saluto portando la mano destra al cuore. È proprio vero, qui immediatamente respiri povertà. Ci sediamo per terra su di un materasso di gomma piuma consunta coperto da una tela a scacchi di colore marrone. È inverno, ma è pieno di mosche. Amina, ha uno sguardo molto bello ma venato di tristezza a tratti assente. Mentre mi siedo ecco apparire due bambini, sono i suoi figli. Uno deve avere quattro anni e l'altro due anni. Non è sem-

## ■ Amina, madre di due figli e una bimba morta. La siringa riciclata e le scuse inattese

plice rapportarsi in un contesto musulmano radicale. Il bambino più grande si chiama Ibrahim e il piccolino Mohammed, si siedono vicino a me. Lei rimane invece in piedi. Faccio una mossa falsa, la invito a sedersi vicino a me. Vedo che acconsente, ma in modo un po' forzato. Mi rendo conto dopo che la legge coranica impedisce all'uomo e alla donna di toccarsi. La giovane donna inizia a parlare lentamente e Kalil mi traduce: «Padre, qui a Gaza per noi poveri la situazione è di grande miseria: non vi è lavoro! Mio marito ora non è qui perché esce presto la mattina e va in cerca di lavori saltuari. Ed anche io faccio la stessa cosa: vado in cerca di lavoro ed in più devo accudire i due bimbi Ibrahim e



La copertina del libro di don Ginami. A destra, Amina

Mohammed. Nel cuore ho un grande dolore, alcuni mesi fa la mia bambina di appena un anno è morta! I grandi occhi neri si riempiono di lacrime. Vorrei abbracciarla e lo sto per fare. Mi ferma la mano decisa e forte di Kalil con una semplice frase: «Padre no! È vietato: è una donna. Sento forte tutto il peso di quel divieto cieco e categorico che crea distanze stupide e di una enorme formalità. Lei si rannicchia in un angolo della stanza. Il suo lungo velo copre a lei tutto, piange e singhiozza in un angolo e noi distanti e immobili. Prendo in braccio Ibrahim che ha quattro anni. Un amore di bambino, lo accarezzo: Amina sembra gradire, quasi come sentendolo su di lei quel gesto di affetto, quella carezza. Amal invece da la mano al piccolino Mohammed. È un amore, mi guarda con i suoi occhioni, ma... puzza! È scalo e siamo a gennaio. Il maglioncino rosso scuro è lercio, le manine sono sporche e i pantaloni pesanti sono bagnati di pipì. Il piccolo dovrebbe essere urgentemente cambiato. Provo a dirlo a Kalil, ma la sua risposta è fredda: non tocca a noi farlo, e non lo possiamo fare! Probabilmente è vero, ma mi chiedo come sia possibile lasciar vivere un piccolo di tre anni e mezzo in questo stato lercio! La donna si alza il suo viso è dolce: mi interroga. Perché Abuna sei venuto in questo inferno? Nessuno vuole venire a Gaza, tutti vogliono lasciare la Striscia. Amina, il nostro nuovo volto di speranza nella disperazione, assume un tono forte. «Gigi, grazie semplicemente per essere qui, per ascoltarmi, per guardarmi, al di là dei complicati codici della mia religione; proprio per questo ti ammiro». Amal traduce, mi sembra che Amina sia sincera. La guardo con grande affetto, è una donna forte che i duri codici religiosi non hanno piegato. È

fiera di essere donna ed è fiera di essere madre: vive la propria giornata come una sfida e affronta la vita con forte energia. Le dico grazie per avermi ospitato in casa: è per me il primo incontro prolungato con una donna wahabita a Gaza. Amina chiede l'ora ad Amal: la ragazza dice che sono le 15. Amina si alza e qui succede una cosa che mi provoca così profondamente da togliermi il respiro. Amina dice: «È lora dell'iniezione a Ibrahim che tieni in braccio, è malato e ogni giorno deve fare una iniezione». Dicendo così la donna apre una fiala di un prodotto che non so neppure cosa sia perché le scritte sono in arabo e poi cerca per terra, tra il ciarpame, trova un sacchetto di plastica trasparente. Ci sono alcune siringhe di plastica usate e degli aghi, ne sceglie una la sciacqua con acqua piovana tolta da un bidone giallo infila l'ago e poi aspira il medicinale. La puntura dura dieci secondi, ma io impiego diversi minuti a riprendermi: ma come si fa a usare una siringa di plastica già usata più volte per un'iniezione? Su un piccolo bimbo e senza disinfettante?

Lo sguardo assente

La donna abbandona la siringa, la prendo in mano stacco l'ago e lo butto lontano: «Amina, da quante volte usi questa siringa di plastica? Non dice nulla semplicemente mi guarda con lo sguardo assente, tutto catturato dalle regole religiose. Amal invece si è spaventata dal tono della mia voce e si affretta a tradurre. Amina con lo sguardo triste verso terra risponde: «Sono dieci, forse quindici volte che uso quella siringa, non vedi come le tacche che misurano il farmaco sono consumate?». Apro il pugno: è vero! Ma è facile per me con dollari in tasca arrabbiarmi! Facile per me da cretino europeo rimproverare. Più difficile è

stare zitto e comprendere. Cala il silenzio nella stanzaccia. Ritorna il prepotente desiderio di abbracciare Amina, prontamente sedato. Un po' di sangue mi esce dalle labbra. «Padre... sanguini dice Amal. Si mi sono morsicato la lingua e voglio chiedere scusa. Scusa per il rimprovero: scusa per il giudizio. Certo che Amina avrebbe usato 10 siringhe nuove, se avesse avuto i soldi e se a Gaza ci fossero tali siringhe. Quanto sono stupido Amina, ti prego di perdonarmi. «Gigi, è la prima volta che un uomo mi chiede scusa. Grazie Padre! Tu non sai quanta, ma quanta forza mi ha dato questo incontro con te». Stringo forte la siringa nella mano sinistra, con la destra tolgo 20 dollari dalle tasche e li consegno ad Amina. «Questi soldi sono per le siringhe nuove: ogni iniezione una nuova siringa di plastica, va bene?». La donna per la prima volta sorride felice. E oltre alle siringhe, vediamo di comperare anche dei pannoloni. «Lascero ad Amal dei soldi per questo va bene?». Sorride felice Amina. Mi rendo conto che è una goccia in un oceano quanto posso dare, ma una goccia che ha il potere di accendere il sorriso nel volto di Amina. Condividere la vita questo è importante. Mi rivolgo ad Amina e le dico: vorrei un regalo da te! «Dimmi Padre». Apro la mano sinistra e dico: «Ti prego di regalarmi questa siringa perché la possa portare con me in Italia, raccontare questa storia a tutti, scrivere di questa siringa. Amina scoppia a ridere: certo padre è tu! Ora abbiamo siringhe nuove e pulite. «Ma ho un'altra richiesta, vorrei una foto con te e con i tuoi figli. Me la concedi? «Certo padre che te la concedo, ma mi devo velare». Amina prende il niqab in mano. Loveste e ci mettiamo seduti sul lercio materasso marrone: i due bambini in centro io alla loro sinistra e Amina alla loro destra in modo che noi due rimaniamo ben distanti. Scattiamo alcune foto. Sono un po' imbarazzato, mai scattato foto con una donna imbavagliata! A questo punto Amina capisce la mia situazione di imbarazzo e fa un gesto bellissimo quando coraggioso. Mi guarda, tutta velata, e lentamente alza la mano e me la porge. Stringo la sua mano. «Scatta la foto: mano nella mano!». Abuna, ti lascio questo ricordo, per dirti quanto ti apprezzo e per dirti che oggi hai fatto una grande cosa per me. Che Allah ti benedica! Stacca la mano. Si toglie il niqab e ci accompagna alla porta. Nella mano sinistra stringo forte una siringa di plastica consunta, reliquia di una sofferenza che non avrei mai immaginato.

Dario Salvi

## Pakistan, 500 imam per Bibi E no al terrorismo islamico

La svolta

Chiedono la libertà della mamma cristiana. In Egitto un imam sventa una strage di cristiani

Dal Pakistan all'Egitto, dal mondo islamico arrivano segnali incoraggianti nella lotta contro l'estremismo religioso. Nel Paese dei faraoni un imam ha sventato una strage di cristiani alla vigilia del Natale copto or-

todosso, avvertendo i fedeli di un pacco bomba pronto a esplodere lasciato nei pressi di una chiesa. Commentando il gesto Saad Askar ha parlato di «messaggio forte» di speranza e ha invitato cristiani e musulmani a «restare vicini» e prendersi cura «l'uno dell'altro». Se questa vicenda può apparire un caso isolato, di ben altro spessore è la notizia che arriva negli stessi giorni dal Pakistan, nazione spesso teatro in passato di violenze di ma-

trice confessionale. Oltre 500 predicatori musulmani pakistani hanno firmato la «Dichiarazione di Islamabad» contro il terrorismo islamico, le violenze compiute in nome della religione e le «fatwa» (editi) emanate dagli ulema radicali. La dichiarazione è stata siglata il 6 gennaio (una Epifania nell'islam?) nella capitale, durante la «See-rat-e-Rehmat-ul-Alameen (Saw) Conference», riunita sotto l'egida del Consiglio pakista-

no degli ulema (Puc). L'iniziativa rappresenta una svolta storica per la repubblica islamica, segnata da attentati contro le minoranze: non solo cristiani, ma anche membri di sette considerate «infedeli» come ahmadi e sciiti. Il documento contiene pure un riferimento di enorme valore simbolico su Asia Bibi, madre cristiana per nove anni nel braccio della morte per blasfemia. Assolta di recente dopo un lungo iter giudiziario, la donna è uscita dal carcere ma resta nascosta in una località segreta, sottoscorta e lontana dalla famiglia, perché minacciata dai fondamentalisti che hanno ottenuto una revisione del processo. Per i firmatari la sua vicenda è «emblematica» e la sua libertà

deve essere una «priorità». Il documento si compone di sette punti e contiene elementi rilevanti per la libertà religiosa. Al primo, esso condanna gli omicidi compiuti «con il pretesto della religione», precisando che «è contro gli insegnamenti dell'islam». La dichiarazione afferma che nessun leader religioso ha il diritto di criticare i profeti (n. 2) e nessuna setta è «infedele» (n. 3); nessun musulmano o non musulmano può essere dichiarato «meritevole» di essere ucciso tramite sentenze pronunciate al di fuori dei tribunali e i fedeli di ogni religione o setta hanno diritto costituzionale di vivere secondo le proprie norme. Da questo aspetto deriva anche il diritto a organizzare in

maniera autonoma le congregazioni con il consenso delle amministrazioni locali (n. 4) e il divieto totale di pubblicare materiale (libri, opuscoli, audio) che incitano all'odio religioso (n. 5). Per contrastare le violenze, i religiosi hanno dichiarato il 2019 anno dedicato a «radicare il terrorismo, l'estremismo e la violenza settaria dal Paese». Deplozano le fatwa contro i servitori dello Stato e affermano che ogni «incauta decisione politica» nei rapporti con l'Arabia Saudita «non sarà tollerata». Da ultimo, ribadiscono che «tutti i non musulmani in Pakistan hanno propri diritti» ed è compito del governo assicurare che le minoranze ne possano beneficiare.